

CASA DEI CRESCENZI



BOLLETTINO

DEL CENTRO DI STUDI PER LA
STORIA DELL'ARCHITETTURA

Anno 2017

Edizioni Quasar

N. 1 (n.s.)



CSSAr

BOLLETTINO DEL CENTRO
DI STUDI PER LA STORIA
DELL'ARCHITETTURA
∞ CASADEICRESCENZI ∞

Via Luigi Petroselli, 54 - 00186 Roma
Direttore responsabile Giorgio Rocco

ANNO DI FONDAZIONE 1943

Comitato Scientifico

Sandro Benedetti, Simona Benedetti, Javier Rivera Blanco, Corrado Bozzoni, Giovanni Carbonara, Daniela Esposito, Elisabeth Kieven, Concetta Lenza, Marina Magnani Cianetti, Dieter Mertens, Andrea Pane, Maria Grazia Pastura, Augusto Roca De Amicis, Tommaso Scalesse, Maria Piera Sette, Giorgio Simoncini, Piero Cimbolli Spagnesi, Claudio Varagnoli.

Comitato di Redazione

Maria Letizia Accorsi, Fabrizio di Marco, Marina Docci,
Antonello Fino, Maria Grazia Turco

Il contenuto risponde alle norme della legislazione italiana in materia di proprietà intellettuale, è di proprietà esclusiva del "Centro di Studi per la Storia dell'Architettura" ed è soggetta a copyright. Le opere che figurano nel sito possono essere consultate e riprodotte su supporto cartaceo o elettronico con la riserva che l'uso sia strettamente personale, sia scientifico che didattico, escludendo qualsiasi uso di tipo commerciale.

La riproduzione e la citazione dovranno obbligatoriamente menzionare il "Centro di Studi per la Storia dell'Architettura", il nome della rivista, l'autore e il riferimento al documento. Qualsiasi altro tipo di riproduzione è vietato, salvo accordi preliminari con il "Centro di Studi per la Storia dell'Architettura".

Come citare l'articolo: F. Mangone, Il progetto del silenzio. Giovannoni e la zona dantesca di Ravenna, «Bollettino del Centro di Studi per la Storia dell'Architettura» 1 (N.S.), 2017, pp. 107-120

Edizioni Quasar di Severino Tognon s.r.l., via Ajaccio 41-43, 00198 Roma (Italia)
<http://www.edizioniquasar.it/>

e-ISSN 2531-7903, e-ISBN: 978-88-7140-887-3

© Tutti i diritti riservati

Gli articoli pubblicati nella Rivista sono sottoposti a referee nel sistema a doppio cieco.

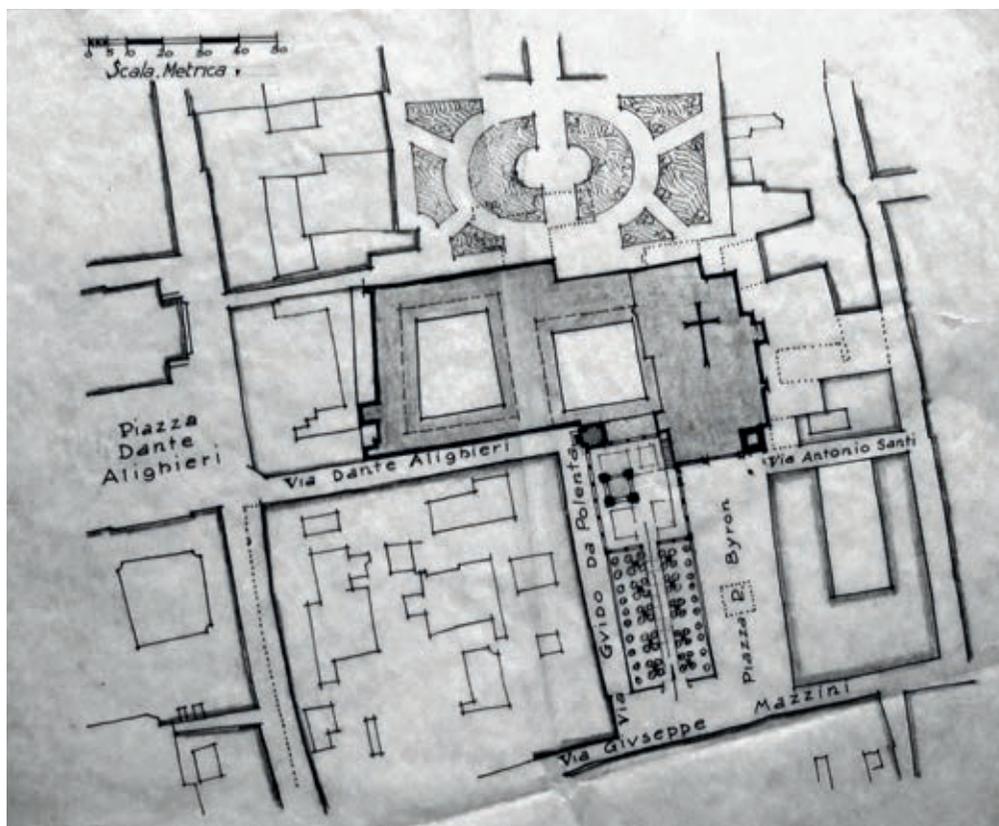


Fig. 1 - Gustavo Giovannoni, progetto per la zona dantesca di Ravenna, 1927. Impianto planimetrico comune a tutte le varianti (ACSSAr, GG, c. 5, 40).

IL PROGETTO DEL SILENZIO. GIOVANNONI E LA ZONA DANTESCA DI RAVENNA

Fabio Mangone

Nell'ambito della complessiva carriera di Gustavo Giovannoni, l'insieme degli studi – in larga misura inediti – per la sistemazione della zona dantesca a Ravenna non rappresenta certo un caposaldo, non soltanto perché il suo impegno è coronato da un sonoro insuccesso, ma anche perché questo lavoro non si colloca tra gli esiti più fecondi della sua ricerca sulla riconfigurazione della città storica, né tra i migliori esempi di applicazione delle sue teorie. Ma nel suo complesso la questione della zona dantesca negli anni del fascismo, a cui fanno capo gli studi di Giovannoni confluiti in un primo progetto del 1927 e in una successiva versione del 1928, rappresenta un episodio di grandissimo interesse, nel quale si intrecciano plurime questioni ideologiche e culturali, si misurano personalità di primissimo piano del mondo dell'arte e dell'architettura, si confrontano esigenze cit-

tadine e prospettive politiche centrali, attorno a un tema urbano di straordinario valore simbolico e identitario, passibile di essere interpretato tanto in chiave locale quanto in chiave nazionale. Tra l'altro rappresenta un capitolo non irrilevante della risignificazione in chiave dantesca di luoghi emblematici delle città della nuova Italia, ivi comprese Napoli (1) e Firenze (2).

A Ravenna la riflessione sulla possibilità di accrescere la monumentalità dell'area del sepolcro dantesco si sviluppa sin dal 1865, allorché una volta rinvenute vengono traslate le sue spoglie mortali nel tempietto costruito nel 1780 da Camillo Moriglia, rimasto fino ad allora soltanto il cenotafio del Sommo poeta. Ne scaturisce nel 1890 una raccolta pubblica di fondi per costruire un più grandioso mausoleo (3), in luogo del tempietto giudicato artisticamente inadeguato nello stile e meschino nelle dimensioni.

Di questa scarsa considerazione fa fede nel 1891, il giudizio di Corrado Ricci, autorevolissimo ravennate: pur senza avvalorare l'ipotesi di costruire un nuovo mausoleo, nel fortunato volume *L'ultimo rifugio di Dante* egli avverte le carenze della piccola costruzione: "Nell'insieme il tempietto è grazioso, ma non s'accorda con l'austerità del vicino sepolcreto e della vicina chiesa. Anzi, più che del grande e severo poeta dei severi regni d'oltretomba, sembrerebbe il sepolcro di qualche arcade mellifluo e cortigiano, e se si vuole, di Corilla Olimpica, e starebbe meglio in mezzo a un parco tra i mirti e i salici piangenti" (4). In realtà i fondi raccolti nell'ultimo decennio dell'Ottocento sono assolutamente insufficienti, anche se non tramonta il velleitario programma, come dimostra l'indicibile *pastiche* inteso come nuovo mausoleo dantesco, elaborato nel 1908 dall'ingegnere Antonio Linari componente dell'esecutivo del comitato promotore del 1891: una mole a impianto circolare, ben più ampia e più alta del tempietto di Morigia il cui prospetto è inglobato a mo' di avancorpo, con qualche vago riferimento al Mausoleo di Teodorico e concluso in sommità da un portico colonnato circolare dal quale emerge una sfera a mo' di *architecture parlante* (5).

L'ipotesi di dare una compiuta e monumentale sistemazione all'area della sepoltura torna di attualità, ma con modalità differenti, nella preparazione delle celebrazioni dantesche del 1921 per il VI centenario della morte del poeta (6). Nell'occasione, con la riedizione del suo volume del 1891, Ricci ha modo di precisare lucidamente la sua contrarietà alla demolizione del sacello neoclassico: "Ma noi ci siamo sempre opposti a che si sostituisse con un grande mausoleo (Dio ne scampi e liberi) in stile gotico. Almeno il Morigia era stato sincero: aveva fatta l'arte ch'egli e il suo tempo sentivano" (7). Tuttavia, resta senza esito, per l'opposizione delle autorità religiose, anche quella che sembra l'ipotesi più accreditata, ovvero di trasferire al municipio la chiesa e i chiostri francescani per farne una complessiva zona monumentale e museale; si ripiega quindi su alcuni lavori di sistemazione urbana e di restauro. Nell'immediato intorno, viene meglio isolato il tempietto con la demolizione di un'antica cappella gentilizia, e al tempo stesso la piccola costruzione mediante una cancellata "artistica" viene raccordata con il quadrarco di Braccioforte, un antico oratorio di contenute dimensioni. L'interno del tempietto viene "nobilitato e arricchito", apponendo sulle pareti lastre di onice orientale e diaspri gialle e verdi, e realizzando una nuova pavimentazione in lastre di porfido e verde antico. Vengono in parallelo intrapresi alcuni importanti restauri, affidati ad Ambrogio Annoni in certa misura "guidato" da Corrado Ricci, volti a riportare idealmente all'epoca di Dante alcuni monumenti medievali, cancellando le trasformazioni barocche (8).

Sono due, in particolare, le chiese interessate: S. Giovanni Evangelista, dove si inizia senza riuscire a concludere i lavori per il centenario; S. Francesco, destinata a essere col tempietto del Morigia fulcro della 'zona dantesca', e spesso indicata tra fine Ottocento e inizio Novecento come possibile luogo per la definitiva allocazione della tomba del poeta, dove invece la sistemazione è conclusa per le celebrazioni, durante le quali è idealmente riproposta come la chiesa dei funerali di Dante (9). La celebrazione del poeta assunta a simbolo della unificazione italiana assume un preciso intento politico:

"Nel clima di violenta contrapposizione tra il nascente partito fascista e le componenti a esso antagoniste nella scena politica e civile, la celebrazione del centenario era stata pensata come un momento di concordia sotto l'egida del Poeta. Questa speranza fu infranta dagli eventi del 12 settembre – giorno dell'inaugurazione degli edifici restaurati –, quando più di cinquemila fascisti giunsero a piedi da tutta la Romagna sul sepolcro di Dante, imponendo caos e violenze. Questo epilogo, a pochi mesi dalla Marcia su Roma, ci appare emblematico dell'appropriazione del mito dantesco di cui il Fascismo si farà protagonista durante il Ventennio fascista" (10).

Proprio un episodio di squadristico innesca alcune significative modificazioni dell'intorno, con cui si avviano, incidentalmente, nuove forme di risistemazione in chiave monumentale dell'area. In particolare, l'antico palazzo Rasponi, già adibito ad albergo, situato sul fianco della chiesa di S. Francesco e delimitante la antistante piazza Byron, e poi utilizzato come sede della Confederazione Provinciale delle Cooperative Socialiste viene incendiato dalle camicie nere nel luglio 1922. Lasciati come minaccioso monito, i resti del fabbricato provocavano tuttavia imbarazzo perché in contrasto con il desiderio di sistemare adeguatamente la zona dedicata a Dante. Nella vicenda assume un ruolo chiave l'architetto Giulio Ulisse Arata (11), piacentino di nascita, molto inserito nell'ambiente culturale e politico emiliano-romagnolo, e particolarmente attivo in varie città italiane, tra cui Napoli (12), dove è fortemente legato ad alcuni importanti imprenditori, tra cui Ricciardi & Cottrau. Nell'interesse di questi ultimi, interessati ad acquisire il rudere del palazzo Rasponi per demolirlo e costruire un nuovo albergo con teatro, non si limita al ruolo di progettista ma in certa misura di intermediario con l'ambiente locale e soprattutto con Corrado Ricci, di cui gode fiducia e stima sin dal 1914, allorché il prestigioso intellettuale ravennate aveva scritto la prefazione per il suo volume dedicato all'architettura arabo-normanna in Sicilia. Ancorché negli scambi epistolari con le autorità di Ravenna, il senatore Corrado Ricci ostenti di non poter fornire istruzioni ma solo indirizzi generali e suggerimenti, dal

momento che non possiede più cariche istituzionali (13), in realtà non rinuncia a far valere la sua influenza. Con lui Arata concorda il progetto della nuova fabbrica privata. Decisivo è l'incontro nel giugno 1924: è evidente che il senatore ha in mente un suo piano generale, che contempla il futuro assetto anche del fronte opposto di piazza Byron, della zona del sepolcro, ove immagina un boschetto con urne sparse (14) a fronteggiare il nuovo erigendo fabbricato: per quest'ultimo i suggerimenti forniti all'architetto non riguardano soltanto l'impianto e la sagoma, anche in relazione al rapporto con la chiesa di S. Francesco e il relativo campanile, ma anche e soprattutto l'intonazione stilistica (15). La capacità di Arata, già maturata nell'anteguerra, di fondere in linguaggi coerenti suggestioni differenti, sospese tra presente e passato, giungendo a costruzioni tutt'altro che banali nell'articolazione plani-volumetrica con raffinate soluzioni decorative di dettaglio, soprattutto per quanto attiene al magistero del mattone a faccia vista, risulta particolarmente utile in questa occasione, dove i riferimenti a plurime fonti medievali e moderniste, tra cui il romanticismo nordico, si traducono in un linguaggio pittoresco e non privo di rimandi al *genius loci* che sembra particolarmente adatto a un edificio porticato che deve costituire la quinta della chiesa di S. Francesco. Solo a valle dell'approvazione di Ricci per il progetto, pur se con qualche prescrizione come quella di salvare il giardino pensile, gli imprenditori acquistano l'immobile in rovina nel giugno 1924 (16): mentre i lavori sono in corso, evidentemente nell'apprezzamento del progetto di Arata, l'immobile in costruzione nel dicembre 1925 viene alienato alla Provincia, la quale – chiedendo all'architetto qualche modifica ma mantenendo l'impostazione – ne fa la sua sede, definitivamente ultimata a inizio del 1928, e inaugurata nel settembre di quell'anno, e come vedremo più oltre con molti apprezzamenti da parte della critica locale.

In ogni caso, la costante attenzione di Ricci alla sua città natale, anche per mezzo di eminenti personaggi a lui vicini, al nuovo *establishment* istituzionale fascista di Ravenna deve risultare problematica se non limitativa. Nel corso della riunione della commissione comunale per il Piano regolatore, del 27 febbraio 1927, allorché si ipotizza un pubblico concorso per la sistemazione della zona dantesca, perviene una lettera del senatore che fissa quelli che sono a suo parere gli elementi imprescindibili e le testimonianze architettoniche a suo giudizio intoccabili. La situazione si fa più complicata perché la locale Soprintendenza, al fine di “evitare inutili spese e possibili inconvenienti” comunica che il “Ministero della Pubblica Istruzione, venuto a sapere di un progetto di concorsione che si vorrebbe bandire per la trasformazione della zona adiacente la tomba di Dante e la chiesa di

San Francesco [...] non può consentire e quindi vieta qualsiasi trasformazione della zona accennata” (17).

Non è un caso che per superare l'*impasse*, il podestà di Ravenna, Celso Calvetti, con nota riservata del 13 luglio 1927, rivolga un appello al Capo del Governo per la sistemazione dell'area della tomba di Dante (18), riportando il problema in un'area di interesse e di competenza – culturale ed economica – nazionale:

“La tomba di Dante e il recinto dantesco nelle condizioni in cui si trovano [...] disdicono non solo alla grandezza del Poeta, ma alla dignità della Nazione. Non v'è italiano che non si senta mortificato, non v'è straniero che non ne rimanga sorpreso. Il tempietto settecentesco, freddo e accademico, che, come fu già osservato da Corrado Ricci converrebbe assai meglio a Corilla Olimpica che a Dante Alighieri; dove l'Urna del Poeta è quasi a portata di mano per chi passa dalla strada, dove ogni raccoglimento, ogni elevazione spirituale viene meno, dove persino i lucidi specchi marmorei che vi furono messi nel 1921 hanno tolto quel che c'era di semplice e di intimo aggiungendo un falso splendore; la cappella di Braccioforte, informe ed insignificante, sconciamente aperta ai quattro lati, che colle rigide pareti sembra un grande cassone; un cortiletto nel quale sono allineati alcuni vecchi sarcofagi; una rozza scaletta che conduce a un nudo vestibolo e a tre stanzette d'affitto, in cui ha sede il cosiddetto museo dantesco [...] Né è possibile ricavare una zona immune, una zona di silenzio, se non si abbatte parte almeno del caseggiato prospiciente la detta via Antonio Santi, se non si sposta il transito di via Dante e via Guido da Polenta aprendo ed allargando gli sbocchi delle prossime vie Angelo Mariani e Giroto Guaccimanni”.

In relazione a tale richiesta, e probabilmente individuando le parole della missiva come implicito programma, il 6 agosto dello stesso anno, il ministro della Pubblica Istruzione Pietro Fedele incarica della stesura di un idoneo progetto Gustavo Giovannoni. Questi, l'anno precedente, nel 1926, a Napoli coordinava i lavori preliminari allo studio del Piano regolatore: in quella circostanza, con alcuni lavori di trasformazione della zona di Mergellina, veniva restaurato e risistemato anche negli accessi il sepolcro di Virgilio (19). E almeno sul piano del significato politico, l'intervento statale relativo alla tomba di Virgilio a Napoli rappresenta il più diretto antecedente della volontà di fare del sepolcro dantesco a Ravenna una questione nazionale.

La scelta dell'ingegnere romano è ben accolta dai colleghi più accreditati a Ravenna, quali Ambrogio Annoni e Giulio Ulisse Arata che dichiara: “Il Giovannoni, che alla coltura e alla competenza grandissima nel risolvere problemi estetici, sa unire uno squisito gusto d'artista saprà certamente tradurre

in atto con successo il desiderio di quanti amano Ravenna e le sue gloriosissime memorie” (20). La notizia sollecita un nuovo dibattito in merito a quelli che possono essere individuati come punti fermi e criteri della futura sistemazione monumentale della zona, e tra ottobre e novembre il «Corriere Padano» registra vari interventi, tra cui almeno due meritano di essere ricordati: Arata, impegnato nel completamento del palazzo Provinciale, si esprime per l’abbattimento sia del tempietto settecentesco che gli ricorda “né più né meno quelle «tombe di famiglia» che ogni buon borghese aveva costruito nei cimiteri d’Italia”, sia dei modesti edifici circostanti, e propone il trasferimento delle spoglie nella basilica di S. Francesco (21); lo storico dell’arte Giuseppe Galassi – oltre a porre l’accento sulle dimensioni della nuova piazza e sulla necessità di assumere il nuovo palazzo della Provincia come punto fermo per l’intonazione formale – nel settembre enuncia una duratura e influente suggestione, rappresentando la necessità di isolare un “recinto di silenzio” attorno alla sepoltura di Dante (22); lo storico e direttore della biblioteca Santi Muratori, culturalmente vicino a Ricci, esprime invece contrarietà all’ipotesi di demolire la costruzione progettata dal Morigia.

Giovannoni è per molti versi distante dalle sensibilità e dagli umori ravennati, ma è informato grazie agli articoli della stampa locale inviategli da Adamo Boari (23): individua come presupposto teorico le proprie teorie del diradamento, e soprattutto le sue riflessioni sull’ambiente dei monumenti, illustrate nel decennio precedente, da applicarsi tuttavia in un caso piuttosto singolare per le evidenti esigenze di trasformare in luogo della memoria un settore dell’antico abitato; appare poco informato sui lavori in corso, e, a giudicare dai suoi grafici, ignora del tutto la conformazione del palazzo della Provincia in costruzione e il suo ruolo nella definizione di piazza Byron. Dopo il sopralluogo ufficiale del 4 ottobre, registrato dalla stampa (24), elabora idee nel chiuso del suo studio a Roma, anche sulla base di alcuni elaborati a lui forniti che rappresentano lo stato di fatto, tra cui tre planimetrie in scala rispettivamente 1:500, 1:200, e 1:100, un rilievo 1:20 della tomba di Dante, e la copia di uno schizzo di dettaglio del quadrarco di Braccioforte eseguito nel 1921 da Alessandro Azzaroni (25); il suo programma parte probabilmente dalle esigenze rappresentate nella citata missiva di Calvetti, e dalla suggestione del “recinto di silenzio” proposta da Galassi, ma assume come unico interlocutore il governo centrale che lo ha incaricato, e – come è documentato – personalmente Mussolini. All’indirizzo governativo centrale vanno sicuramente riferite alcune scelte di fondo: non prendere in considerazione l’ipotesi di trasferire le spoglie del Poeta nella basilica, opzione

inaccettabile politicamente, in quanto sottrarrebbe idealmente e materialmente la questione della sepoltura di Dante alla diretta sfera di influenza statale, per porla sotto l’egida delle autorità religiose; mantenere quindi la tomba nel luogo in cui si trova, pur senza conservare il tempietto; demolire tutte le preesistenze ritenute non particolarmente significative dal punto di vista storico-artistico. Questi indirizzi informano le differenti varianti, allo stato custodite nell’Archivio Giovannoni, e finora in larghissima parte inedite, che complessivamente individuano una particolare situazione ove applicare i principi finora teorizzati. Rispetto ad altri esempi dove il diradamento è finalizzato soltanto a creare una pausa nel fitto tessuto edilizio, qui si situa programmaticamente una predominante esigenza rappresentativa e monumentale, assecondata dal progettista. Per ottenere la sacralizzazione dell’area attorno al sepolcro, si libera completamente l’*insula* compresa tra via Guido da Polenta e piazza Byron, conservando il solo quadrarco; si prevede un nuovo mausoleo nella posizione del precedente tempietto, non soltanto per confermare l’ormai tradizionale luogo della sepoltura, ma anche per mantenere un’adeguata conclusione prospettica alla via Dante Alighieri, e al contempo per definire un’appropriata veduta verso l’esterno dall’altrimenti angusto sacello, in coerenza con quanto teorizzato nel 1918 a proposito delle visuali che si aprono dall’interno di un monumento (26); di individuare però un nuovo accesso dalla via Mazzini, attraverso una sequenza sacrale, con un’area verde che funge da filtro e con un nuovo recinto monumentale di ingresso al quadrarco e al nuovo mausoleo non più direttamente accessibile dalla strada come era il vecchio tempietto ma appunto da un’area sacrale di preparazione (*fig. 1*). Di fatto, la situazione di Ravenna permette solo in certa misura e con specifici accorgimenti di adottare il verde come tessuto connettivo atto a ricucire contesti ambientali disomogenei, come aveva precedentemente postulato (“Tra il verde e i fiori qualunque cosa brutta e mal collegata con l’ambiente diviene bella ed armonica, qualunque manifestazione pretenziosa diviene umile”) (27). Infatti, in questo specifico programma gli elementi vegetali non possono essere disposti pittorescamente a mitigare le irregolarità del disegno urbano, piuttosto debbono partecipare al generale disegno monumentale: talché da via Mazzini verso il sepolcro un’ordinata sequenza di cipressi e pioppi, alternata come ad Arles a sepolcri antichi, introduce al chiostro, entro cui trovano posto ancora cespugli e alberature. Pur se compresso nei limiti consentiti dall’ambito urbano, è il giardino a consentire di ottenere la desiderata zona “del silenzio” che prepara all’incontro con la tomba dantesca. In coerenza con le perplessità più volte espresse sul contributo

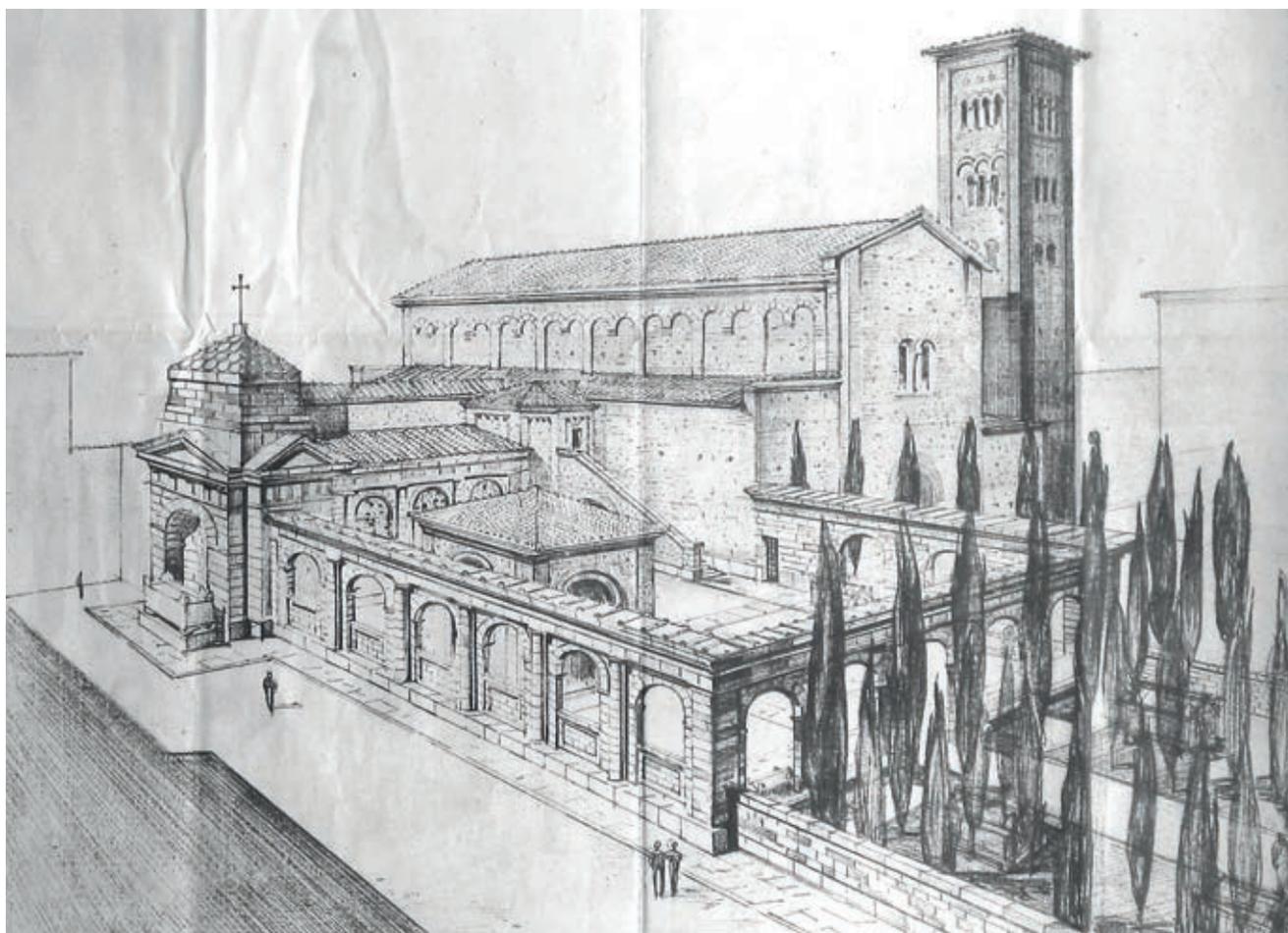


Fig. 2 - Gustavo Giovannoni, progetto per la zona dantesca di Ravenna, 1927. Prospettiva con variante del mausoleo di limitata altezza (ACSSAr, GG, c. 5, 40).

della statuaria postunitaria e postbellica nelle piazze italiane, ritenuta spesso spaesata e incoerente rispetto all'ambiente urbano, Giovannoni suggerisce in relazione lo spostamento della statua di Garibaldi posta al centro di piazza Mazzini, e peraltro ritenuta inadeguata dal *milieu* culturale ravennate, ma prudentemente, e probabilmente per evitare inciampi politici, la lascia al suo posto nei disegni di progetto presentati.

Per tutte le varianti studiate, vale il medesimo impianto planimetrico. Per quanto attiene al sacello, invece, mentre la parte inferiore è in sostanza la stessa per tutte, con linee semplificate neoclassiche che richiamano quelle del tempio settecentesco, in forme più riservate che aperte "si da rappresentarne il ricordo", esse si differenziano nello sviluppo verticale e nella copertura (figg. 2-5). Due ipotesi di studio prevedono un'altezza moderata del nuovo sacello, l'una con copertura a calotta sopra un piccolo tamburo, l'altra con copertura a cuspide (con embrici

maiolicati) sopra un dado a impianto quadrangolare (fig. 2); le altre invece sono volte a rendere la tomba di Dante una presenza emergente nello *skyline*. A partire dalla medesima cella centrale a impianto quadrangolare, Giovannoni elabora due tipi "alti" differenziati nello sviluppo in verticale: uno configura una sorta di compatta e snella torre sul modello di quelle medievali toscane o emiliane, studiata in due versioni caratterizzate da aperture ad arco in sommità rispettivamente su due o su quattro lati, e tale da competere con il vicino campanile di S. Francesco (fig. 3); l'altro una lanterna definita sul perimetro da colonne, sopra la quale si pone una copertura a cuspide, in due varianti, l'una con rivestimento con embrici maiolicati e profilo a spiovente (fig. 4), l'altra con copertura a gradoni, che ricorda il Mausoleo di Alicarnasso, entrambe più basse rispetto al campanile della basilica (fig. 5). L'insieme delle memorie e delle citazioni storiche, diversamente

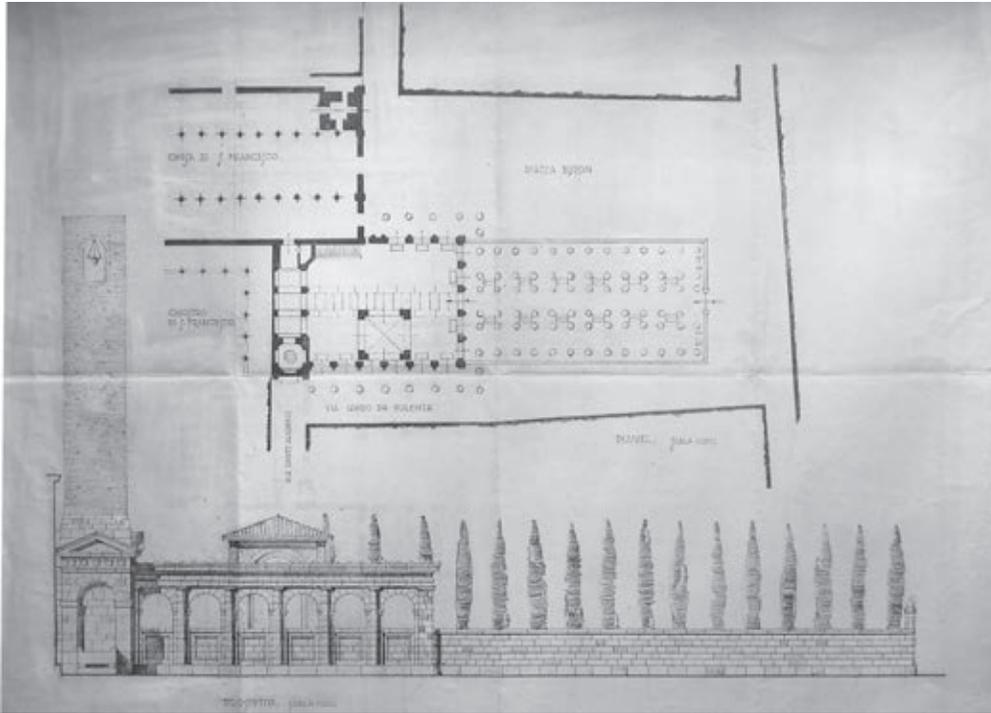


Fig. 3 - Gustavo Giovannoni, progetto per la zona dantesca di Ravenna, 1927. Planimetria e prospetto con variante del mausoleo con configurazione a torre (ACSSAr, GG, c. 5, 40).

composte nelle differenti varianti, stupisce non soltanto per la sua assoluta eterogeneità, ma perché non fornisce alcuna indicazione di metodo, alcuna scelta percepibile di assonanze o dissonanze con il contesto, e meno che mai alcuna coerenza tra gli elementi linguistici chiamati a comporre il progetto complessivo.

A fine novembre 1927, a valle di confronti politici romani, viene individuata la variante più idonea da mandare a Ravenna: scartata la torre in mattoni che più immediatamente asseconda l'immaginario medievale creato coi restauri del 1921, viene preferita quella con l'edicola e con la copertura a gradoni. La soluzione prescelta prevede dunque un'articolazione in tre settori: un primo livello definito su due lati da prospetti principali (verso via Dante e verso il recinto) analoghi, intesi come una sorta di arco trionfale sormontato da timpano, che seppure con maggiore robustezza nel disegno, e con minore presenza di ornamentazioni, richiamano alla lontana ma intenzionalmente la facciata della costruzione settecentesca sostituita; superiormente al di sopra di due gradoni rientranti, una sorta di edicola a impianto quadrangolare definita sui lati da colonne doriche entro cui trova posto una lanterna perpetua, e dotata di uno zoccolo costituito da pietre delle varie regioni d'Italia; una emergente copertura con elementi tronco-piramidali digradanti, sormontata da una croce. L'edicola colonnata sormontata da una cuspide è, per ammissione del

progettista, un ripensamento delle tombe duecentesche dei glossatori della Scuola bolognese. Ma la copertura a gradoni rende più immediatamente percepibile il riferimento al Mausoleo di Alicarnasso, proposto tuttavia in dimensioni ben più contenute a mo' di *maquette*, proprio nella città che aveva già – autentici – i Mausolei di Gallia Placidia e di Teodorico. Ma non si può escludere in questa conformazione di copertura anche un possibile riferimento al paradiso dantesco, nell'ambito di un tema progettuale che, leggendo la relazione, rivela un Giovannoni singolarmente interessato a definire un'architettura densa di valori iconologici. I sette elementi della copertura, insieme ai due gradoni sotto la lanterna probabilmente alludono ai nove cieli danteschi, ponendo il poeta nel secondo, quello di Mercurio, caratterizzato dall'amore per la gloria e la fama terrena. Una simile interpretazione non deve apparire peregrina, se si considera che la relazione progettuale, per quanto attiene allo spazio interno del sacello (*fig. 6*), dichiara la esplicita ricerca di elementi simbolici e di rimandi danteschi: un mosaico deve rappresentare "il cielo come lo pensò Dante nel Paradiso, e come lo supponeva la cosmogonia del suo tempo", "e al di sotto l'urna nel centro, entro un recinto ottagonale che per taluni elementi dovrebbe rammentare la vasca battesimale del 'bel San Giovanni' di Firenze, a cui con tanta nostalgia rivolgevasi il pensiero dell'esule giunto alla fine del 'poema sacro'" (28).

Fig. 4 - Gustavo Giovannoni, progetto per la zona dantesca di Ravenna, 1927. Planimetria e prospetto con variante del mausoleo con lanterna e cuspide con embrici (ACSSAr, GG, c. 5, 40).

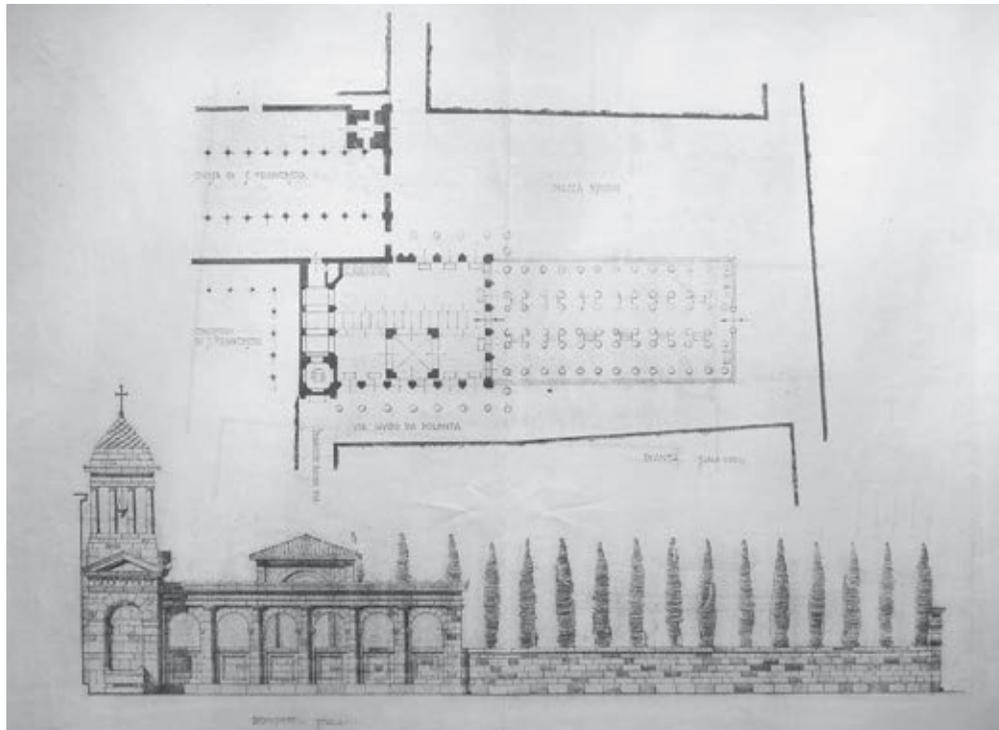
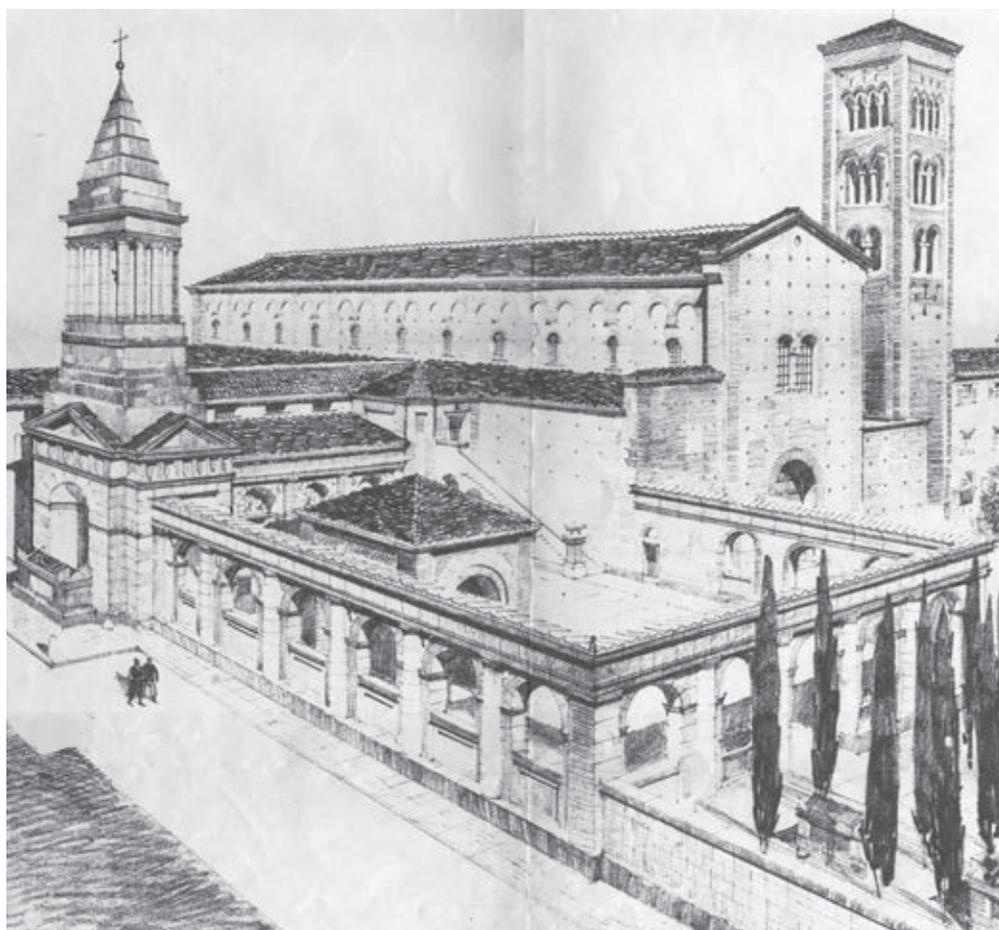


Fig. 5 - Gustavo Giovannoni, progetto per la zona dantesca di Ravenna, 1927. Prospettiva della soluzione scelta del mausoleo con lanterna e copertura a gradoni (Archivio Privato, Ravenna).



Il «Popolo d'Italia», il 1° dicembre informa che il giorno precedente Mussolini ha ricevuto il ministro Fedele e Gustavo Giovannoni. È approvata la demolizione del tempio settecentesco, per sostituirlo con un sacello “ricostruito in linee più gagliarde delle attuali, sarà sostituito alla povera e timida arte del Morigia della fine del 1700, e fatto interamente all'interno e all'esterno di pietra viva di Istria” (29). L'ufficialità della notizia apre un serrato confronto che in parte si gioca sui giornali e in parte nelle stanze del potere; la situazione induce il progettista, che aveva finora lavorato in silenzio, a stabilire contatti con l'ambiente intellettuale ravennate, quanto meno per chiarire le motivazioni del suo lavoro.

Con lettera del 4 dicembre 1927, Gustavo Giovannoni riferisce a Santi Muratori (30), studioso di storia locale culturalmente vicino a Ricci, dello stato del suo lavoro e dell'esito del recente colloquio con Mussolini: quest'ultimo gli ha raccomandato che “la tomba deve rimanere dov'è”, e ha limitato al solo quadrarco le esigenze di conservazione: “Braccioforte non deve essere toccato”. Lo informa di aver avuto piena approvazione del suo progetto, la cui attuazione è tuttavia rimandata per questioni finanziarie, e ne teme le conseguenze: “il ritardo riaprirà le tante polemiche più o meno serie, più o meno pettegole [...] Temo assai che anche l'amico Ricci addolorato giustamente per non essere stato richiesto sufficientemente di pareri vorrà partecipare a tali polemiche”. Nello stesso giorno, il progettista romano scrive anche a Ricci, con cui qualche anno prima aveva condiviso alcune perplessità nei confronti dell'azione del ministro Fedele (31). Nel sostenere le ragioni della sua posizione, si concentra soprattutto sulla conformazione estetica del tempio:

“Carissimo Ricci, Lei ha perfettamente ragione nel difendere il Morigia e la sua Arte; ma mi sembra (mi scusi se glielo dico francamente) che non ne abbia altrettanta e che il suo ravennatismo nobilissimo le prenda la mano quando vi unisce la difesa di quella poverissima opera che è il sacello dantesco [...] Io penso invece che la composizione morigiana possa essere presa a punto di partenza per qualcosa di più nuovo e di più ampio, sicché senza infliggerla ai posteri il ricordo ne rimanga, se non altro a rispetto del rispettabilissimo sentimento di coloro che l'hanno visto così fin da ragazzi e l'amano così. E sono convinto altresì di aver salvato dai pericoli di una bufera di retorica tutto quello che era salvabile, e son certo che Lei questo merito mi riconoscerà” (32).

A questa data, Ricci ha già autorevolmente espresso tutta la sua contrarietà al progetto Giovannoni, soprattutto per quanto concerne l'abbattimento del sepolcro di Morigia; non perché riconosca in quest'ultimo eccezionali meriti artistici, ma per una moderna e convinta

consapevolezza del suo valore di memoria storica e letteraria; la posizione è condivisa anche da un altro eminente politico e uomo di cultura, ravennate di nascita ma di statura nazionale, già autorevolmente impegnato nei decenni precedenti sul fronte della tutela paesistica, quale è Luigi Rava:

“Là erano entrati i grandi della patria, e da ultimo, dopo Pio IX, i Re dell'Italia nuova [...] lì si erano espressi i voti per la risurrezione d'Italia; là Foscolo era corso da Faenza a cavallo per inchinarsi, e il Monti nel 1797 ne aveva parlato, e Alfieri prima di tutti nel 1783” (33).

In questa prospettiva i fatti storici, le descrizioni di Foscolo, i discorsi di Monti dinanzi al sacello, le memorie dell'Alfieri dinanzi alla tomba (“un giorno intero vi passai fantasticando, pregando e piangendo”), ammantano la costruzione di quell'aura posta ben oltre le caratteristiche dello stile. Sulla scorta dell'autorevole posizione, ancora il 6 dicembre, «La Tribuna» si esprime contro l'abbattimento del sacello settecentesco, ritenendo che prima che di un tema urbanistico si tratti di una questione “morale” (34).

Da alcune annotazioni dello stesso Ricci sappiamo della sua reazione di questi giorni, a maggior ragione indispettito perché aveva avuto precedenti rassicurazioni dal Ministero sulla conservazione del tempio:

“Io insorsi, dicendo che nel progetto di sistemazione tutto andava bene, ma bisognava rispettare il sacello [...] Il Ministro Fedele batté allora indietro e S. Ecc. Mussolini, in Senato, il 6 dicembre, mi fece cenno d'accostarmi a lui e mi disse che mai per nessun conto avrebbe permesso la demolizione del sacello dantesco, reso glorioso da tanta storia” (35).

Ancora a fine anno, irrompe nel dibattito in maniera singolare Roberto Papini: l'11 dicembre pubblica sul «Corriere della Sera» un suo lavoro (36), un'ideale variante di quello Giovannoni, che sembra fornirgli non soltanto il presupposto ma anche l'esile base di conoscenza dell'ambito urbano, arbitrariamente dilatato in maniera irrealistica fino a interessare la via Guido da Polenta e in parte gli edifici che vi prospettano, senza risolvere i problemi connessi a questo ampliamento. Del lavoro del collega romano, con cui ha rapporti non del tutto distesi, Papini riprende molti elementi, ma accentua la presenza di un asse centrale in continuità con il viale dei cipressi già presente nella precedente ipotesi, e a questo subordina la posizione del nuovo mausoleo, integrato nel recinto e diverso nel disegno rispetto a quello giovannoniano (figg. 7-9). Non più inteso come mole emergente nello *skyline* il mausoleo deve fungere ora da conclusione della prospettiva centrale: in ossequio a questa esigenza di simmetria viene notevolmente ampliata l'area di intervento. Inoltre, il recinto con arcate a tutto sesto che nel progetto del romano era arioso

e permeabile alla vista, essendo i fornicci occlusi soltanto nella parte più bassa da un muro atto a contenere arche monumentali, diventa chiuso, segnato da arcate cieche.

“Ora quella soluzione logica e chiara può essere, a quanto ci sembra, un poco migliorata. Bisogna osare più oltre, bisogna ottenere non soltanto la quiete, ma il silenzio.

La prudenza, magari eccessiva, di Gustavo Giovannoni lascia intatte le vie Dante Alighieri e Guido da Polenta che rasentano il sepolcro. Ciò costringe il recinto a essere dissimetrico e la tomba in un angolo e il quadrarco di Braccioforte su un lato, come mobile appoggiato a una parete. Il transito per quelle vie rimane, anche se limitato; e col transito il rumore che traversa gli archi del recinto e ne turba la quiete. Le due strade non sono certo indispensabili al traffico cittadino. E allora con decisione sbarriamole, allarghiamo in tal modo l'area cintata, facciamone un chiostro porticato, chiuso sui quattro lati. Fasciamo di muraglie la zona del silenzio”.

La questione del costo, notevolmente maggiore, viene velocemente liquidata con la constatazione: “siamo quaranta milioni di italiani”.

Mentre il progetto Papini resta una sorta di astratta esercitazione accademica, mai presa in considerazione per un'eventuale attuazione, a Ravenna il dibattito in forme più riservate che aperte verte sull'opportunità o meno di dar seguito al progetto del romano. Comunque, al principio del 1928, per tener conto del dibattito cittadino e dell'autorevole posizione di Ricci, avvalorata dalla promessa di Mussolini, Giovannoni elabora una variante del tutto analoga al progetto già illustrato, in molti aspetti analoga alla precedente ma incentrata sulla conservazione della costruzione settecentesca piuttosto che sulla realizzazione di un nuovo mausoleo (fig. 10). È una soluzione poco convincente, perché idealmente inglobato nel recinto ad archi (la cui altezza si conforma al livello della trabeazione del tempietto) ma confinato in un'estremità del fronte su via Guido da Polenta, il sacello del Morigia, con la sua modesta calotta, sembra configurare più una sorta di ingresso al recinto, che non l'elemento monumentale e il culmine del percorso sacrale. Nel marzo 1928 il podestà Calvetti invia a Roma una relazione, nella quale non solo rinnova al Governo la richiesta di impegno, dichiarando la città “pronta ove occorra a dare il suo contributo sia pure modesto, purché l'auspicata e totalitaria soluzione avvenga”, ma esprime una posizione netta:

“Quest'opera dovrà essere una grande affermazione della fede italiana fascista nella città imperiale e costituire l'imperitura esaltazione del suo maggiore Genio che fin qui ha avuto un sepolcro non diciamo umile e nemmeno indegno di lui, che nulla può essere veramente degno di tanta grandezza, ma assolutamente indecoroso per la nazione”.

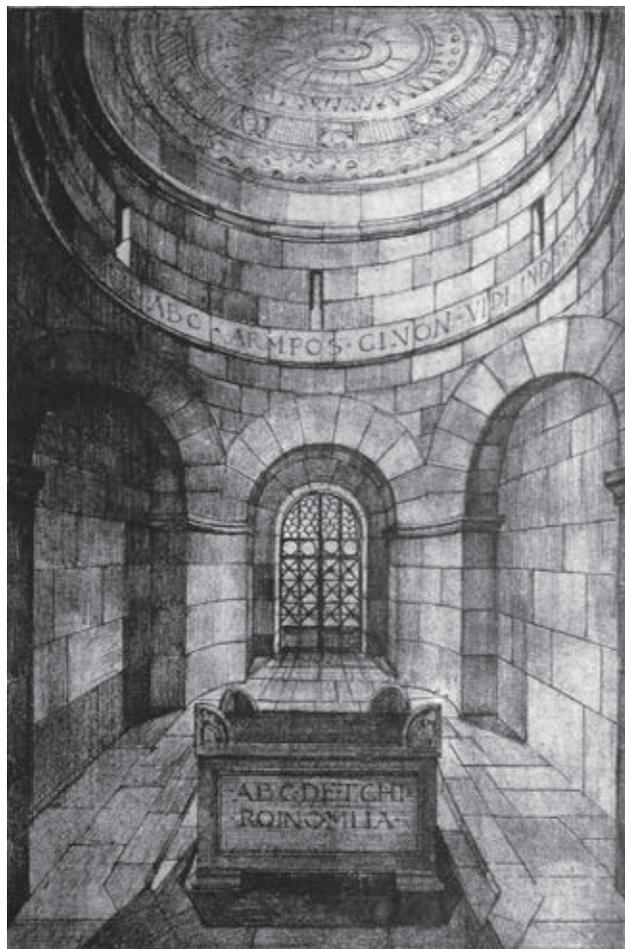


Fig. 6 - Gustavo Giovannoni, variante della configurazione interna della cella del mausoleo dantesco a Ravenna, 1927 (ACSSAr, GG, c. 5, 40).

Forse incoraggiato dalla posizione del Podestà, non coincidente con quella del *milieu* intellettuale vicino a Ricci, Giovannoni utilizza nel maggio dello stesso anno le pagine di «Architettura e Arti Decorative» per sferrare un severo attacco a quanto ha precedentemente definito come “ravennatismo”. L'occasione è data dai già ricordati lavori – nel frattempo giunti al termine – di S. Giovanni Evangelista, condotti, sotto l'egida di Ricci, da Ambrogio Annoni: il restauro, secondo Giovannoni, “lascia invero molto dubbiosi gli studiosi e gli artisti [...] forse prima di eseguire non si è sufficientemente studiato il monumento nelle sue fasi costruttive [...] oppure si è lasciato che il demone del restauro prendesse il sopravvento sulla ragione”; in ogni caso, i gravi errori commessi, a suo giudizio, derivano dall'aver preso in considerazione ipotesi storico-costruttive sbagliate sostenute da “studiosi locali” (37).

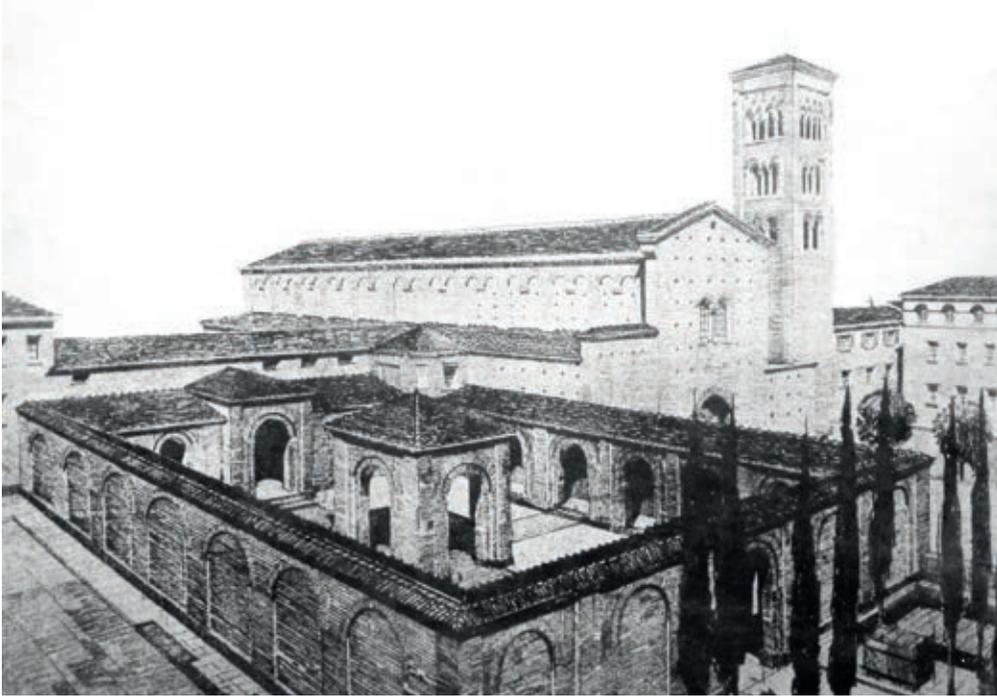


Fig. 7 - Roberto Papini, progetto per la zona dantesca di Ravenna, 1927. Prospettiva della seconda soluzione, in cui viene ommesso il mausoleo con lanterna (ACSSAr, GG, c. 5, 40).

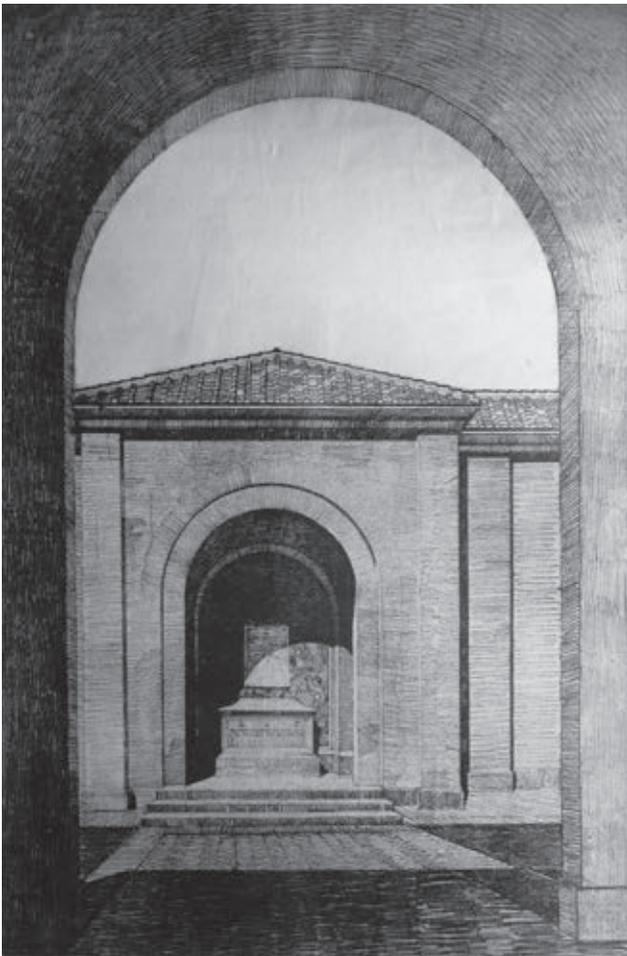
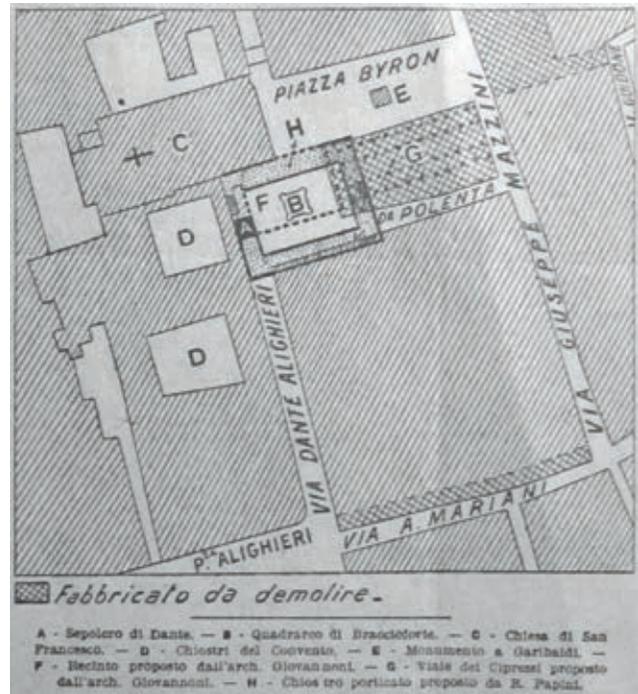


Fig. 8 - Roberto Papini, progetto per la zona dantesca di Ravenna, 1927. Dettaglio (ACSSAr, GG, c. 5, 40).

Fig. 9 - Roberto Papini, progetto per la zona dantesca di Ravenna, 1927. Planimetria («Il Corriere della Sera», 11 dicembre 1927).



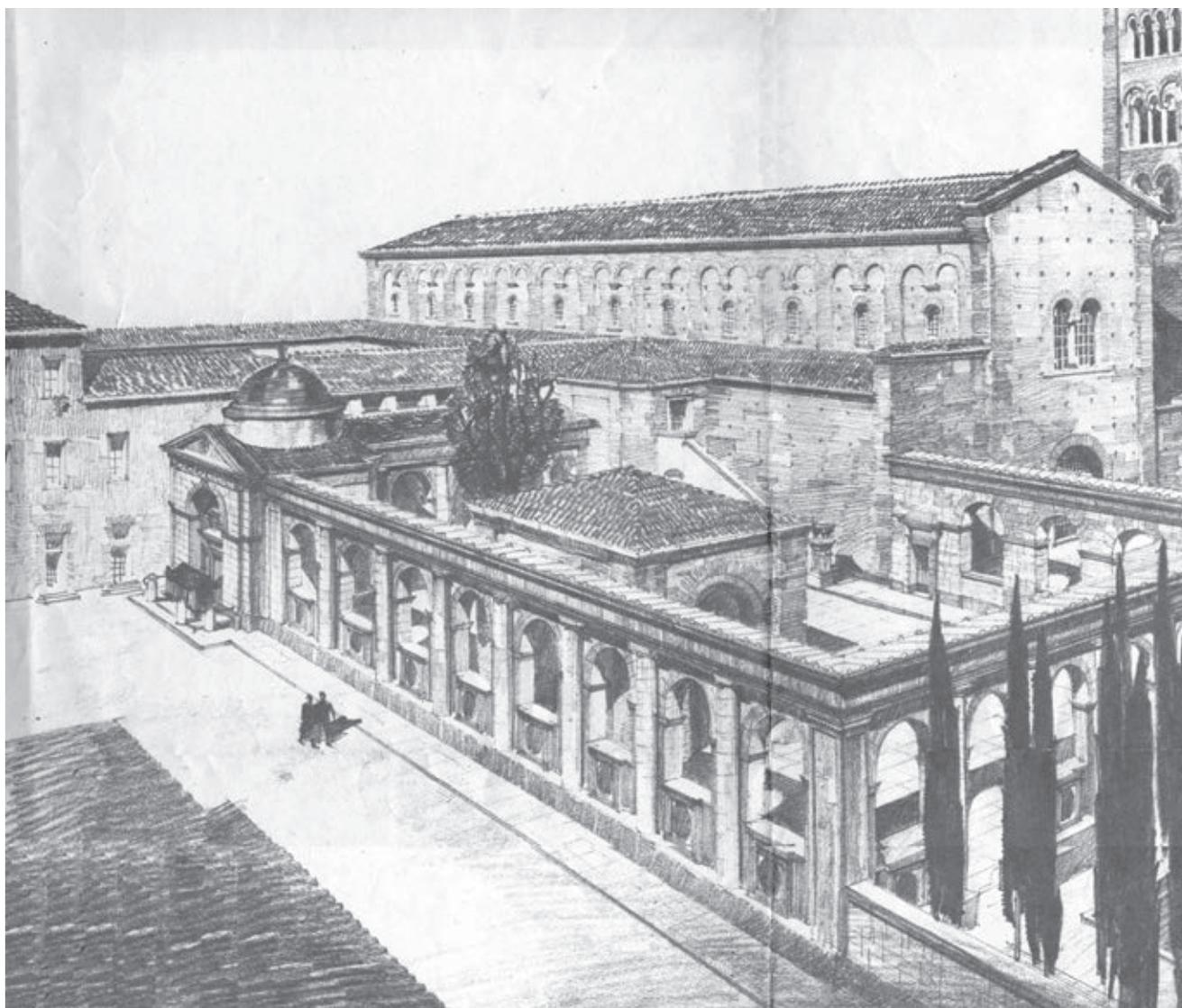


Fig. 10 - Gustavo Giovannoni, seconda versione del progetto per la zona dantesca di Ravenna, 1928. Prospettiva della soluzione con la conservazione del tempio settecentesco (Archivio privato, Ravenna).

Di lì a poco, il 9 luglio 1928, cessa il dicastero di Pietro Fedele, e da questo punto in poi cala il silenzio sul progetto Giovannoni. In realtà, all'eclissi contribuisce in certa misura anche il completamento del palazzo della Provincia, accompagnato dagli elogi del *milieu* intellettuale locale per la capacità di reinterpretare in chiave attuale l'impalpabile atmosfera architettonica di Ravenna, "senza cadere nell'imitazione accademica, o rinunciare all'enunciazione del nuovo o del personale" (38). Al proposito, lo storico dell'arte Galassi che per primo aveva lanciato la suggestione di una "zona del silenzio" (39), scrive nel settembre 1928 a proposito del nuovo edificio che definisce la piazza Byron:

"La bellezza di un edificio sta per grandissima parte, oltre che nel proprio aspetto, nei rapporti che lo allacciano agli aspetti circostanti: vale a dire nella sua ambientazione [...] Da quasi un secolo a questa parte, per contro, gli architetti nostrani hanno preso il malvezzo di considerare la propria opera alla stregua di un'operazione di gabinetto: di che ci fornisce una malinconica prova tutta, o quasi tutta, la moderna edilizia di tutte le città della penisola, da Firenze a Milano, da Milano a Roma. Ed anche quando la volontà di intonazione col carattere di una città o di un quartiere è visibile, l'architetto non riesce a liberarsi di un certo sentore accademico e retorico: proprio cioè di cose concepite al

tavolino piuttosto che proiettate nello spazio di questa piazza o di quella contrada” (40).

Si parla certo del lavoro di Arata: ma forse si allude anche alla durezza del progetto Giovannoni, studiato da lontano sulla base di pochi grafici, poco sensibile alle peculiarità di questo specifico ambito di Ravenna, e in ultima analisi ‘accademico’ nel suo convenzionalismo, nelle sue citazioni dotte.

Una volta giunta in fase di stallo la più generale ipotesi di risistemazione dell’area, consapevole dell’impossibilità di ottenere dal governo finanziamenti per un’opera costosa ma foriera di controversie in sede politica nazionale e locale, ma forse anche sinceramente soddisfatto del risultato architettonico del palazzo della Provincia, scaturito dal confronto tra un progettista sensibile alle atmosfere locali e l’autorevole senatore, nel novembre 1928 il podestà cambia la sua rotta; chiede a Muratori di farsi tramite per trasmettere a Ricci una sua ipotesi interlocutoria per valutare un’alternativa al progetto Giovannoni: “pensa a un colloquio Ricci-Arata, dal quale un’idea da lanciarsi dove e quando occorra, o da manifestarsi direttamente al Duce, potrebbe uscire: nitida e completa, felice [...] uno scambio d’idee con l’Arata, che ha mostrato di sentire così profondamente la nostra città, e che in quella stessa zona ci ha dato un’opera d’arte” (41).

Nel 1929, in maniera probabilmente informale, Arata viene interessato in sede locale alla questione, mentre lo stesso Giovannoni ne ha sentore e chiede all’Amministrazione comunale se vi sia ancora gradito, sentendosi diplomaticamente rispondere che l’incarico gli è giunto direttamente dal Ministro (42) e che il Municipio è estraneo alla questione. In realtà a Ravenna si sta lavorando su una nuova ipotesi, nella quale l’architetto piacentino elabora i principi di Corrado Ricci, per giungere a un differente progetto, senza aver ricevuto alcun incarico ufficiale ma formalmente collaborando spontanea-

mente con l’ufficio tecnico municipale. Si apre cioè un nuovo capitolo della vicenda, pure segnato da vicende tormentate per l’ingombrante presenza del potente senatore (43). In ogni caso, allorché la notizia del lavoro di Arata, tardivamente, diventa di dominio pubblico, nel luglio 1932, scrivendo al podestà e a Mussolini (44), Giovannoni tenta di rientrare in gioco, accontentandosi anche del ruolo di co-autore di un nuovo piano, senza però riuscirvi. Nei fatti, lo stesso Arata verrà a un certo punto esonerato allorché i suoi propositi divergeranno da quelli di Ricci: sostituito quindi dal funzionario di Soprintendenza Giorgio Rosi, salvo poi essere richiamato dopo la morte (1934) del senatore ravennate, per rimediare all’insoddisfazione di Benito Mussolini per la sistemazione attuata (45).

Giovannoni è comunque ormai del tutto fuori gioco, mentre sul suo lavoro perdura il silenzio. Fino a che, dopo la sua morte, al ripresentarsi della questione della tomba nello scenario tutt’affatto diverso del dopoguerra, il suo contributo viene ingenerosamente richiamato nel 1953 sul «Corriere della Sera» proprio da Papini, dimentico che la propria proposta del 1927 altro non fosse che una variante del progetto del romano:

“Da trent’anni non si fa che far progetti per sistemare la tomba di Dante e la sua zona [...] Il più pericoloso fu quello ufficiale, affidato dal Governo fascista al Giovannoni, nel ’27. Giusto nella concezione di prolungare fino a via Mazzini l’area da consacrare a Dante e di recingere il sepolcro mediante qualcosa che somigliasse a un chiostro, cadeva poi in un arruffio di forme e di stili; trasformava il tempio riducendolo a un falso mausoleo ellenistico-romano; cingeva l’area mediante un muro sforacchiato da arcatelle e scandito da colonne nel gusto d’un tardo cinquecentismo di provincia; proseguiva nella creazione d’un pittoresco artificiale mediante scalette, porticine, sarcofagi e parapetti, rintanava la tomba di Dante in un cantone. Anche il progetto fu accantonato, e se lo meritò”.

NOTE

Per la collaborazione alle ricerche ringrazio gli amici e colleghi Paolo Bolzani, Oronzo Brunetti, Fabrizio Di Marco, Nora Lombardini.

- (1) MANGONE 2014.
- (2) RENARD 2014.
- (3) FASSIO 1891.
- (4) RICCI 1891, p. 316.
- (5) MOSCHINI 1988, p. 10.
- (6) CAGNONI 1934; RAVA 1932.
- (7) RICCI 1921, p. 380.

- (8) RENARD 2011.
- (9) Ivi, p. 13.
- (10) RENARD 2014, p. 267.
- (11) MANGONE 1993.
- (12) SCALVINI, MANGONE 1990.
- (13) FABBI 2008, p. 60.
- (14) Ivi, p. 61.
- (15) BOLZANI 2008.
- (16) MANGONE 1993; BOLZANI 2008.
- (17) ABBRUZZETTI, BOLZANI, BOLZANI 2008, p. 227.
- (18) ASRa, *Prefettura, Archivio di Gabinetto*, b. 46, nota del Podestà Cagnoni al Ministro dell’Interno (comprendente il

riepilogo delle vicende relative all'incarico a Giovanni), datata Ravenna 24 agosto 1932.

(19) DE SETA 1999, pp. 204-205.

(20) MESINI 1953, p. 5; MANGONE 1993, p. 178.

(21) ARATA 1927.

(22) GALASSI 1927.

(23) I ritagli, ancora con l'etichetta dell'abbonamento di Boari, sono custoditi a Roma nell'Archivio del Centro di studi per la Storia dell'Architettura (ACSSAr, GG, c. 5, 40).

(24) In particolare da un trafiletto ne «Il Lavoro d'Italia», del 5 ottobre 1927.

(25) Questi elaborati sono ancora custoditi nel suo Archivio (ACSSAr, GG, c. 5, 40).

(26) GIOVANNONI 1918.

(27) *Ibidem*.

(28) La relazione di Giovanni è custodita in copia sia in BC, Fondo Muratori, sia in ACSSAr, GG, c. 5, 40.

(29) *Per la Tomba di Dante. Un colloquio Mussolini-Fedele*, in «Il Popolo d'Italia», 1° dicembre 1927, riportato anche (ma con errore di datazione al 1929) in RAVA 1932, p. 582.

(30) Archivio BC, *M14 B.6*, lettera del 4 dicembre 1927 di Giovanni a Muratori.

(31) CANALI 2010, pp. 77-78.

(32) Riportato in LOMBARDINI 1994, p. 280.

(33) RAVA 1932, pp. 582-583.

(34) FRATEILI 1927.

(35) Note di Ricci, rip. in LOMBARDINI 1994, pp. 278-280.

(36) Di questo lavoro esiste una copia nella Biblioteca Classense, Ravenna, nonché una copia in ACSSAr, GG. Quest'ultima era stata erroneamente ritenuta riferibile ad un primo progetto dello stesso Giovanni (CENTOFANTI, CIFANI, DEL BUFALO 1985, pp. 168-169).

(37) GIOVANNONI 1928, p. 431.

(38) GALASSI 1928.

(39) GALASSI 1927.

(40) GALASSI 1928.

(41) BC, *Carteggio Ricci monumenti*, 1929/I, lettera di Muratori a Ricci del 30 novembre 1928. Cfr. anche BOLZANI 2008, p. 62.

(42) ASRa, *Prefettura, Archivio di Gabinetto*, b. 46, nota del Podestà Cagnoni al Ministro dell'Interno (comprendente il riepilogo delle vicende relative all'incarico a Giovanni), datata Ravenna 24 agosto 1932.

(43) MANGONE 1993; GARDINI 2008.

(44) Brani delle due lettere, custodite in un archivio privato a Ravenna, sono riportati in ABBRUZZETTI, BOLZANI, BOLZANI 2008, p. 229. Le minute di queste lettere sono custodite in ACSSAr, GG, c. 5, 40. ASRa, *Prefettura, Archivio di Gabinetto*, b. 46, nota del Podestà Cagnoni al ministro dell'Interno (comprendente il riepilogo delle vicende relative all'incarico a Giovanni), datata Ravenna 24 agosto 1932.

(45) ARATA 1942, pp. LVII-LXIV; MANGONE 1993; GARDINI 2008.

ABBREVIAZIONI

ACSSAr, GG = Archivio del Centro di Studi per la Storia dell'Architettura-Roma, Fondo Gustavo Giovanni

ASRa = Archivio di Stato di Ravenna

BC = Biblioteca Classense, Ravenna

BIBLIOGRAFIA

ABBRUZZETTI, BOLZANI, BOLZANI 2008: P. Abbruzzetti, G. Bolzani, P. Bolzani, *Regesti storico-cronologici*, in *Arata e Ravenna. Opere e progetti nella città di Corrado Ricci*, a cura di P. Bolzani, Ravenna 2008, pp. 221-240.

ARATA 1927: G. U. Arata, *Lettera al direttore*, in *La zona del silenzio attorno al sepolcro di Dante*, in «Corriere Padano», 19 ottobre 1927.

ARATA 1942: G. U. Arata, *Costruzioni e progetti. Con alcune note sull'urbanistica contemporanea*, Milano 1942.

BOLZANI 2008: P. Bolzani, *Arata e il palazzo della Provincia 'Genius Loci' e «architettura d'eccezione»*, in *Arata e Ravenna. Opere e progetti nella città di Corrado Ricci*, a cura di P. Bolzani, Ravenna 2008, pp. 18-29.

CAGNONI 1934: A. Cagnoni, *La sistemazione della Zona Dante-sca*, estratto da «Il Comune di Ravenna», 1934, pp. 1-18.

CANALI 2010: F. Canali, *Gustavo Giovanni e Corrado Ricci 'amicissimi' (1904-1932)*, in *Per una storia militante. Storia dell'architettura tra scienza e società*, fascicolo monografico del «Bollettino della Società di Studi Fiorentini», nn. 18-19, 2009-2010, Firenze 2010, pp. 65-89.

CENTOFANTI, CIFANI, DEL BUFALO 1985: M. Centofanti, G. Cifani, A. Del Bufalo, *Catalogo dei Disegni di Gustavo Giovanni conservati nel centro di studi per la storia dell'architettura*, Centro di Studi per la Storia dell'Architettura, Roma 1985.

DE SETA 1999: C. de Seta (a cura di), *L'architettura a Napoli tra le due guerre*, Napoli 1999.

FABBI 2008: F. Fabbi, *Ricci e il progetto Arata per il nuovo palazzo della Provincia di Ravenna e la sistemazione della Zona del Silenzio. Uno studio attraverso il carteggio Ricci della Biblioteca Classense*, in *Arata e Ravenna. Opere e progetti nella città di Corrado Ricci*, a cura di P. Bolzani, Ravenna 2008, pp. 59-63.

FASSIO 1891: G. Fassio, *Cenni sulle vicende del Sepolcro di Dante, sul trafugamento e ritrovamento delle ossa del sommo poeta ed intorno al progetto di erigergli un grandioso mausoleo*, Milano-Roma-Napoli 1891.

FRATEILI 1927: A. Frateili, *Il sepolcro di Dante e una questione morale. Rispettare il sepolcro di Dante*, in «La Tribuna», 6 dicembre 1927.

GALASSI 1927: G. Galassi, *Per la tomba di Dante. Creare un recinto di silenzio attorno al Tempio di Dante*, in «Corriere Padano-Ferrara», 28 settembre 1927.

- GALASSI 1928: G. Galassi, *Un'architettura d'eccezione. Il palazzo provinciale di Ravenna*, in «Sacra milizia», 1 settembre 1928.
- GARDINI 2008: G. Gardini, *Tra progettazione urbana e conservazione: Giulio Ulisse Arata e la Zona del silenzio*, in *Arata e Ravenna. Opere e progetti nella città di Corrado Ricci*, a cura di P. Bolzani, Ravenna 2008, pp. 18-29.
- GIOVANNONI 1918: G. Giovannoni, *L'ambiente dei monumenti*, relazione per l'Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura in Roma, 1918, poi ripubblicata in ID., *Questioni di Architettura nella storia e nella vita. Edilizia, estetica architettonica, restauri, ambiente dei monumenti*, Roma 1925, pp. 182-195.
- GIOVANNONI 1928: G. Giovannoni, *Cronache dei monumenti*, in «Architettura e Arti Decorative», 1928, VIII, n. 9 (maggio), pp. 429-432.
- LOMBARDINI 1994: N. Lombardini, *La sistemazione della zona Dantesca. Un'opera morale di Corrado Ricci*, in *Ravenna. Studi e Ricerche*, a cura della Società di Studi Ravennati, Ravenna 1994, pp. 265-284.
- MANGONE 1993: F. Mangone, *Giulio Ulisse Arata. Opera completa*, Napoli 1993.
- MANGONE 2014: F. Mangone, *La città post-unitaria e la scultura celebrativa*, in *Il Bello o il Vero. La scultura napoletana del secondo Ottocento e del primo Novecento*, catalogo della Mostra, Castellammare-Napoli 2014, pp. 101-106.
- MESINI 1952: G. Mesini, *La Zona dantesca di Ravenna*, (I), in «Bollettino Economico della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura», dicembre 1952, 12, pp. 3-8.
- MESINI 1953: G. Mesini, *La Zona dantesca di Ravenna*, (II), in «Bollettino Economico della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura», gennaio 1953, 1, pp. 2-7.
- MESINI 1955: G. Mesini, *La Zona dantesca di Ravenna*, (III), in «Bollettino Economico della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura», gennaio 1955, pp. 9-12.
- MESINI 1958: G. Mesini, *La Zona dantesca di Ravenna*, (IV), in «Bollettino Economico della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura», IV, gennaio 1958, pp. 10-19.
- MOSCHINI 1988: F. Moschini, *Largo Firenze e la Zona dantesca. Dalle "tonalità sospese" al progetto urbano*, in *La zona Dantesca e Largo Firenze: 60 anni di progetti*, Ravenna 1988, pp. 7-20.
- PAPINI 1927: R. Papini, *Dante in Pace*, in «Il Corriere della Sera», 11 dicembre 1927.
- PAPINI 1953: R. Papini, *Risparmiare a Dante brutture e profanazioni*, in «Il Corriere della Sera», 10 dicembre 1953.
- RAVA 1932: L. Rava, *Per Dante e per la "Zona dantesca" a Ravenna*, estratto da «Cultura moderna», 1932, pp. 577-585.
- RENARD 2011: T. Renard, *Restauration et invention: les célébrations du centenaire de la mort de Dante à Ravenne (1921)*, in «Histoire de l'art», aprile 2011, n. 68, pp. 9-18.
- RENARD 2014: T. Renard, *Dante, luoghi di memoria nell'Italia unita. Stratificazione delle zone dantesche a Firenze e Ravenna durante il Novecento*, in *VisibileInvisibile: percepire la città tra descrizioni e omissioni*, Atti del VI Convegno della Associazione Italiana di Storia Urbana (Catania 2013), a cura di S. Adorno, G. Cristina, A. Rotondo, Catania 2014, pp. 260-269.
- RICCI 1891: C. Ricci, *L'ultimo rifugio di Dante, con illustrazioni e documenti*, Milano 1891.
- RICCI 1921: C. Ricci, *L'ultimo rifugio di Dante*, Milano 1921.
- SCALVINI, MANGONE 1990: M.L. Scalvini, F. Mangone, *Arata a Napoli tra liberty e neoclassicismo*, Napoli 1990.

ABSTRACT

In the overall career of Gustavo Giovannoni, the whole of the 1927-1928 studies, largely unpublished, for the layout of the area of Dante's tomb in Ravenna, can hardly be considered a cornerstone. They cannot be counted among the most fruitful results of his research on the re-configuration of the historic city, or among the best examples of the application of his theories. In the end, his efforts were crowned by failure. However, the entire question of Dante's tomb in the Fascist age is an episode of great interest, in which multiple ideological and cultural issues coexist, involving leading personalities of the world of art and architecture, in a confrontation between municipal and central political demands. These projects outline an urban theme of extraordinary symbolic value, interpreted both in a local and a national perspective.